

Il creatore di Microsoft
parla di Brexit
nazionalismi e migranti

Bill Gates

«La globalizzazione va avanti All'Italia conviene aiutare l'Africa»

INTERVISTA **GLOBALIZZAZIONE, MIGRANTI E NAZIONALISMI**

Bill Gates: non fermeranno il progresso

di **Massimo Franco**

«**N**o, non credo che la globalizzazione si fermerà. L'innovazione scientifica è un fenomeno globale. Curare il cancro, sradicare la malaria e la poliomielite, combattere l'Hiv sono attività globali. Gli scienziati collaborano a livello globale più di quanto sia mai accaduto prima. E l'Europa dovrebbe essere orgogliosa del contributo dato ai Paesi poveri». Bill Gates si dondola avanti e indietro sulla sedia, con le braccia conserte e la voce un po' stridula. Elabora i suoi concetti con lentezza e chiarezza inesorabili. Fa così per essere concentrato al massimo: lo faceva anche quando era un piccolo genio di otto anni, irrequieto e affamato di conoscenza. Giacca a quadri, camicia color prugna senza cravatta, scarpe nere di cuoio intrecciato, passa da una riunione all'altra. E sprizza positività.

In un'ora di conversazione, in una Parigi presa più dagli Europei di calcio che da Brexit, Gates si è confermato un «ottimista impaziente». D'altronde ha chiamato così anche la statua-simbolo in mostra all'ingresso del quartier generale della Fondazione, nella sua Seattle.

È inutile cercare crepe nelle sue certezze di progresso, né concessioni ai luoghi comuni che sembrano imperare in Europa e perfino negli Stati Uniti sull'immigrazione come male e minaccia alla stabilità occidentale. Il vero attentato al mondo nei prossimi dieci anni, nella sua visione, non è una guerra ma un'epidemia. Per questo la fondazione creata dall'inventore di Microsoft, e intitolata a lui e alla moglie Melinda, investe miliardi di dollari per combattere le malattie nei Paesi africani più poveri, e per promuovere l'istruzione.

È stato definito «filantro-capitalismo». Di certo è filantropia, sostenuta da mezzi finanziari potenzialmente illimitati, e da un'organizzazione in grado di orientare governi nazionali e istituzioni internazionali.

Signor Gates, la sua Fondazione chiede aiuto anche all'Italia per i Paesi poveri dell'Africa. In un momento di crisi e di paura, come si fa a convincere l'opinione pubblica

che è conveniente, oltre che giusto?

«Intanto per una questione morale, che a mio avviso è la più forte. Esiste un problema umanitario di un'area del mondo nella quale le popolazioni non hanno cose che in Occidente sono date per scontate. L'altro è che l'Italia si trova alla frontiera con l'Africa. Aiutare questi popoli nei loro Paesi, renderli autosufficienti, ridurre il tasso di crescita demografica che è altissimo, ridurrebbe anche la pressione migratoria».

Lei vede minacce alla stabilità dell'Europa nei prossimi anni provenienti dall'interno o dall'immigrazione?

«Non vedo un rischio di conflitto che minacci l'Europa per i prossimi dieci anni. Se debbo pensare a che cosa potrebbe destabilizzare il mondo, penso semmai a qualche epidemia capace di uccidere anche dieci milioni di persone. Questa è la prospettiva più rischiosa che intravedo. Sia chiaro: in dieci anni saremo più preparati ad affrontare una simile emergenza. I governi e le organizzazioni non governative stanno lavorando per minimizzare il rischio. Non voglio spaventare la gente. Ma dobbiamo essere preparati ad affrontare un problema del genere. La guerra è il passato».

La guerra è il passato? Lo pensa davvero?

«Ci sono i Balcani e l'Ucraina, certo. Ma non vedo situazioni destabilizzanti. In alcune aree dell'Africa certamente ci sono ancora conflitti violenti. Occorreranno circa trent'anni per mettersi alle spalle le guerre anche lì».

Si ha sempre più l'impressione che l'immigrazione sia un problema strutturale, non un'emergenza. E questo crea paura e ostilità in Europa. Lei è in grado di prevedere quanto durerà questo esodo in direzione del nostro continente?



«In Medio Oriente, mi riferisco alla Siria e allo stesso Iraq, si tratta di un esodo alimentato dalla guerra. Ritengo che nello spazio di cinque, dieci anni dovrebbe esaurirsi. Per quanto riguarda l'Africa, credo che occorrerà un ventennio almeno affinché si creino condizioni tali da scoraggiare le persone a cercare opportunità in luoghi diversi dai loro Paesi. Ma la situazione in Africa sta migliorando. Il caso dei rapporti tra Stati Uniti e Messico è molto istruttivo».

In materia di immigrazione?

«Esatto. C'è stato un momento in cui l'esodo di messicani negli Stati Uniti era massiccio. Poi, grazie all'aiuto finanziario offerto al Messico, il fenomeno si è riassorbito. E negli ultimi tre o quattro anni l'immigrazione dal Messico negli Usa si è praticamente azzerata, perché si sono create condizioni migliori per chi vive in quel Paese. D'altronde, è impressionante lasciare il posto dove sei cresciuto, dove ci sono la tua cultura e la tua lingua, per andare altrove».

Ma l'Africa è molto diversa dal Messico, non crede? Ci sono interlocutori nei governi africani? Controllano il loro territorio? Spesso sono Paesi destabilizzati, con governi fragili se non falliti.

«L'Africa si trova in una situazione non omogenea. L'Etiopia ha avuto una terribile guerra e carestie, ma negli ultimi dieci anni ha conosciuto ottimi progressi nell'agricoltura e nel sistema sanitario. Oggi contribuisce alla stabilità dell'Africa e continua a favorire una diminuzione del tasso di crescita della popolazione. In Libia e Somalia ci sono governi deboli e conflitti, come in Africa centrale. Ma il trend in molte parti dell'Africa è positivo, quasi fenomenale. Una cosa è la regione subsahariana, dove esiste un problema di risorse, di produttività dell'agricoltura, di acqua, di malattie, di pura sopravvivenza, e altra cosa è il Nord Africa. Ad esempio la Libia ha problemi di stabilità, ma può contare sul petrolio. Il problema lì non è di sopravvivenza ma di stabilità».

Come mai dall'Europa questi miglioramenti o almeno questo quadro di insieme si vede meno?

«Perché i progressi sono gradualmente, lenti. Ma se molte persone potessero guardare da vicino e seguire il miglioramento che c'è stato e che è in atto, direbbero: "Ehi, questo non l'ho mai letto nei titoli dei giornali"».

Lei insiste molto sull'agricoltura. Ritiene che il modello di sviluppo industriale dell'Occidente non possa funzionare in Africa?

«Credo che l'agricoltura sia fondamentale come punto di partenza. Il 75 per cento dell'economia africana si basa sull'agricoltura. Ma bisogna che sia produttiva per rendere quei Paesi autosufficienti. Oggi la produttività della loro agricoltura è un quarto di quella dei Paesi occidentali. Noi cerchiamo di accelerarne la crescita, finanziando iniziative che migliorino le condizioni di vita. L'agricoltura è il primo passo verso il progresso. Se pensiamo alla Cina, al Brasile, alla Corea del Sud di sessant'anni fa: hanno tutti cominciato a crescere partendo dall'agricoltura. E oggi non si possono più definire Paesi poveri. Salute e istruzione sono fondamentali perché in prospettiva certe aree del mondo arrivino all'autosufficienza».

In un'Europa spaventata dall'immigrazione

ne e condizionata dal populismo, reduce dal voto antieuropeo in Gran Bretagna, non teme che l'attenzione ai Paesi poveri sia destinata a indebolirsi, e che Fondazioni globali come la sua incontrino problemi crescenti?

«No, non lo credo. Come contributi individuali, ci sono alcuni Paesi europei che danno più di altri fuori dall'Europa. Norvegia, Danimarca, Svezia, Gran Bretagna forniscono lo 0,7 per cento del loro bilancio. Germania e Francia stanno facendo sforzi per raggiungere quel livello e aiutare la nostra Fondazione. E l'Italia, mi ha detto Matteo Renzi, spera di tornare entro il 2020-2021 ai livelli di altri Paesi europei come donazioni. Non credo neanche che un fatto come il voto britannico sull'Europa renderà più difficile il rapporto con fondazioni globali come la mia. La partnership con l'Unione Europea e il Regno Unito continuerà perché è di reciproco interesse. Il tema umanitario è lì, come il commercio, c'è l'esigenza di mettere insieme i migliori talenti mondiali e lavorare insieme per risolvere le questioni più difficili. Ci sono sempre buone o cattive sorprese lungo un cammino, ma le cose vanno avanti».

Ma la propaganda xenofoba dice che gli immigrati si muovono e le malattie con loro.

«Il 99 per cento delle persone che si muovono non hanno nulla a che fare con l'immigrazione. Si muovono per andare in vacanza, per affari. Le migrazioni riguardano percentuali minime. E le malattie non hanno niente a che fare con l'immigrazione. In Siria si sono registrati casi di poliomielite perché la guerra ha distrutto il sistema sanitario».

La sua visione del futuro contrasta con quella europea. Che impressione le fa l'Occidente? Vede un rischio di de-globalizzazione?

«No, non lo credo. La globalizzazione continuerà. Se guardiamo alle innovazioni scientifiche, all'idea di curare il cancro, sradicare polio e malaria, si tratta di attività globali. L'Europa dovrebbe essere orgogliosa di aiutare i Paesi poveri. I bisogni umanitari sono lì, la solidarietà serve a risolverli. Certo, sarà interessante vedere come l'Unione Europea e la Gran Bretagna svilupperanno la loro collaborazione. Ma continuerà a esserci, anche perché ne traggono benefici reciproci».

I populistici non finiranno per impedire una strategia lungimirante sull'immigrazione? Non è preoccupato da questa onda che va dall'Europa agli Stati Uniti?

«L'immigrazione è un tema controverso, ma non posso evitare di pensare che nel passato il grande problema era l'immigrazione europea verso l'America. Ecco, bisognerebbe esaminare la storia e vedere che grazie all'immigrazione gli Stati Uniti sono diventati un grande Paese. Capisco che ci sia gente che vede le cose cambiare troppo, o troppo in fretta; che è a disagio perché alcuni ricevono molto appoggio, altri no. C'è stata una reazione negativa, perfino in Germania, quando è sembrata aprirsi troppo ai migranti. Ma non c'è scappatoia su immigrazione, innovazione, globalizzazione: creano controversie, eppure non potranno essere rallentate».

La sindrome dell'assedio, però, esiste.

«È un problema dei politici ed è una percezione reale. E qualcosa va fatto. Ma la veduta estrema che nega i benefici del commercio, dello scambio di talenti che fa così bene al

mondo, indica che questo processo offre più opportunità che svantaggi. Anche su questo, gli Usa offrono ottimi esempi».

Lei ha creato migliaia, forse centinaia di migliaia di posti di lavoro. Ma nell'opinione pubblica c'è chi ritiene che la globalizzazione e l'economia digitale distruggano anche molti vecchi posti di lavoro. Gli stessi Donald Trump o Bernie Sanders sono visti come sottoprodotti di una rivolta contro l'economia mondiale e le sue élite. Può assicurare l'opinione pubblica?

«Preferirei non dire nulla su Bernie Sanders».

Ci aiuti comunque a inquadrare il problema.

«Negli ultimi duecento, venti o cinque anni sono accadute molte cose positive. La gente vive meglio, si cerca di rendere l'energia meno cara, di avere un'aria più pulita. E i posti di la-

voro creati nello spazio dell'informazione tecnologica hanno dato enormi opportunità. Questo è già un cambiamento. Ora aiutiamo i poveri a sopravvivere, e mi chiedo chi dovrebbe finanziare questi aiuti se non i Paesi ricchi. Non credo che si possa ritenere controversa la creazione di un vaccino contro la malaria o l'Hiv».

Signor Gates, che cosa rimane di Trey, «tre», come la chiamava sua nonna, grande giocatrice di bridge?

«Mi soprannominò Trey, come il tre delle carte, perché ero William III, nome che portava anche mio nonno. Di "Trey" credo mi siano rimaste la voglia di imparare e di conoscere. Ho sessant'anni, alcuni atteggiamenti infantili li ho superati. Ma mi è rimasta una grande curiosità, che mi permette di avere un approccio giovane alle cose. Mi ritengo molto fortunato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mia Fondazione per i Paesi poveri? Un'area del pianeta non ha nulla di ciò che noi diamo per scontato

I temi



Migranti

È un tema controverso, e i progressi sono gradualmente, lenti. Ma l'immigrazione non rappresenta un rischio sanitario per i Paesi: è una percentuale minima di chi si sposta



Guerre e conflitti

Ci sono i Balcani e l'Ucraina, certo. In alcune aree dell'Africa ci sono ancora conflitti violenti. Ma non vedo situazioni destabilizzanti. La guerra è il passato





Il progresso
La globalizzazione continuerà. Se guardiamo alle innovazioni scientifiche, all'idea di curare il cancro o sradicare la malaria, si tratta di attività globali

76,6 **93,6** **44,3**

Miliardi

È il patrimonio personale di Bill Gates, stimato in dollari a giugno di quest'anno (equivalente a 69 miliardi di euro). Gates ha tre figli: due femmine e un maschio

Miliardi

È il fatturato (calcolato in dollari) di Microsoft nel 2015. La società di cui Bill Gates è cofondatore ha 118.584 dipendenti in tutto il mondo

Miliardi

È il patrimonio, calcolato in dollari, della Fondazione Bill & Melinda Gates. Per questo è considerata la più grande fondazione al mondo

**Epidemie**

Se devo immaginare cosa può metterci in crisi nei prossimi dieci anni, penso a qualche epidemia capace di uccidere anche dieci milioni di persone



10

Miliardi

È la donazione di Bill e Melinda Gates destinata a garantire per dieci anni i vaccini nei Paesi in via di sviluppo: un impegno senza precedenti annunciato e preso nel 2010

Ho sessant'anni, ormai ho superato
alcuni atteggiamenti infantili
Mi è rimasta una grande curiosità

Le tappe

● Bill Gates nasce a Seattle il 28 ottobre 1955 da padre avvocato e madre docente universitaria. Il nonno materno era un banchiere



● Il 4 aprile 1975 ad Albuquerque, in New Mexico, fonda la Microsoft Corporation insieme con Paul Allen (nella foto)



● Nel 1994 Gates sposa Melinda French, dirigente vendite in Microsoft. Hanno 3 figli: Jennifer Katharine, Rory John e Phebe Adele



● Nel 2000 si intensifica l'impegno filantropico di Gates, soprattutto in Africa. Crea progetti anche con Mandela (nella foto)